

■ GERUSALEMME Una morsa di acciaio si stringe attorno ad «Hamas». L'alleanza politica tra Yasser Arafat e Shimon Peres si è trasferita sul piano militare. Dalla Striscia di Gaza alla Cisgiordania: azioni congiunte di unità scelte di «Tshahal» (l'esercito israeliano) e di «Forza 17», i reparti d'élite dell'Autorità palestinese, hanno smantellato ieri la cellula di «Ezzedine al-Kassam» responsabile delle ultime tre stragi nello Stato ebraico, arrestando anche un arabo-israeliano.

Pugno di ferro

Retate di massa di integralisti islamici sono avvenute in numerosi campi profughi della Striscia e della West Bank: il braccio armato di «Hamas» appare allo sbando, in fuga, diviso al suo interno. La resa dei conti giunge anche nelle aule di tribunale: a Gerico, l'Alta corte palestinese ha condannato ieri la prima condanna all'ergastolo per il reclutatore dei kamikaze che hanno massacrato civili inermi a Gerusalemme, Ashkelon, Tel Aviv. La «guerra totale» ai «killer di Allah» e ai loro mandanti non è dunque rimasta sulla carta. E non investe solo le strutture militari di «Ezzedine» e della Jihad islamica.

La liquidazione di «Hamas» passa attraverso lo smantellamento dei luoghi di culto, dei centri di indottrinamento, della fitta rete di servizi di assistenza sui quali il movimento integralista - grazie ai sostanziosi finanziamenti degli emiri sauditi e degli ayatollah iraniani - ha fondato il proprio consenso sociale nei Territori. Trecento moschee sono passate in due giorni sotto il controllo dell'Autorità palestinese, gli «imam» legati ad «Hamas» sono stati deposti, e ieri la scure di Arafat si è abbattuta sull'Università islamica di Gaza, il più importante centro di indottrinamento, con i suoi tremila studenti, gestito dagli integralisti.

Un'azione di guerra in piena regola, iniziata alle prime ore dell'alba e protrattasi per oltre sei ore. Duecento agenti della polizia palestinese hanno fatto irruzione nel vecchio edificio che ospita l'università islamica, nel centro di Gaza.

Le tre guardie di «Hamas» che presidiavano il palazzo vengono immobilizzate e, tratte in arresto. Gli agenti sono alla ricerca di armi e di studenti sospettati di appartenere ad «Ezzedine al-Kassam». Se ne andranno dopo sei ore di «inquisizione perquisizioni». Ma l'università resta chiusa, sigillata «a tempo indeterminato» per ordine dell'Autorità nazionale palestinese. La notizia fa il giro della città: i tremila studenti si tengono alla larga dai cancelli della loro università. Poco lontano, dal suo quartier generale superpresidiato, Yasser Arafat segue di persona lo svolgersi dell'operazione-bonifica.

Arresti di massa

Gli arresti di integralisti si susseguono senza soluzione di continuità: 25 a Betlemme, 50 a Nablus, 30 nei campi profughi di Gaza, un tempo roccaforti di «Hamas», 60 a Jenin. Oltre 400 in due giorni: è il numero dei militanti islamici finiti nelle carceri palestinesi; altri 100 sono stati bloccati dalle forze israeliane. La linea rossa è ampiamente superata: ogni possibilità di mediazione con i leader del fronte integralista è ormai saltata. «Non abbiamo dichiarato guerra ad Hamas - precisa Arafat - è solo un problema di disciplina». Ma poi finisce con l'ammettere che «i colpi inferi sono



Una immagine dei rastrellamenti in Cisgiordania

Doppia guerra contro Hamas

Israele e Olp smantellano la cellula terrorista

Una morsa di acciaio si è stretta attorno ad Hamas. La polizia palestinese chiude a Gaza l'università islamica, il più importante centro d'indottrinamento degli integralisti. Perquisiti 30 istituti sociali. Con un'operazione congiunta israelo-palestinese, è stata sgominata ieri la cellula di «Ezzedine al-Kassam» responsabile delle ultime tre stragi. Dopo quello di Hebron, sigillato il collegio islamico di Gerusalemme Est. Più di 500 gli integralisti arrestati.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

duri, molto duri». Nelle stesse ore in cui gli agenti della polizia palestinese sigillavano l'università islamica a Gaza, commandos israeliani torriavano in azione in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Per nuove retate, ma soprattutto per chiudere altri centri di indottrinamento in mano agli integralisti. Martedì era toccato al collegio islamico di Hebron, ieri è stata la volta di quello di Abu Dis, nella parte araba di Gerusalemme. Nessuna distinzione viene operata tra i leader politici e i capi militari di «Hamas»: «Il nostro obiettivo - dichiara alla radio militare Benjamin Ben-Eliezer, ministro laburista dell'Edilizia - è di liquidare tutti i capi di Hamas, cervelli ed esecutori della strategia terroristica». L'esercito - dice Ori Orr, vice ministro della Difesa - ha la totale libertà di manovra nella lotta al terrorismo, dentro e fuori i nostri confini. Qualunque mi-

sura i vertici militari riterranno necessaria per colpire Hamas e la Jihad sarà immediatamente ratificata dal governo». E tra le misure in discussione vi è anche quella di deportare sospetti terroristi e i loro familiari nel sud del Libano controllato dalle forze israeliane. Il colpo infero ad «Hamas» e al suo braccio armato appare durissimo. Tanto da indurre ai primi «pentimenti». Come quello di Mohamed Abu Warda, il cervello delle ultime stragi a Gerusalemme e Tel Aviv che, quarant'ore dopo essere stato arrestato a Ramallah, «vuota il sacco». Fa i nomi dei suoi complici, indica i loro rifugi, permette di scoprire i luoghi in cui erano nascoste ingenti quantità di armi e di esplosivo, si dice «addolorato» per le vittime innocenti provocate dai suoi kamikaze. La «cellula della morte» viene così smantellata. Il cedimento di Abu

Warda, ritenuto dall'intelligence israeliana il numero due di «Ezzedine al-Kassam», non è che il segnale più clamoroso della falla aperta all'interno del braccio armato di «Hamas». A confermarlo è la «guerra» di comunicati condotta ieri sempre in nome e per conto di «Ezzedine». «In conformità alle indicazioni ricevute dai vertici di «Hamas», abbiamo deciso di consegnare le nostre armi all'Autorità palestinese», recita un volantino a firma «Ezzedine al-Kassam» fatto circolare a Ramallah e Nablus.

Poche ore dopo, a Gaza, un altro volantino, sempre a firma «Ezzedine», smentisce il precedente: «Nessuna resa al traditore Arafat, continueremo la nostra guerra santa per la liberazione della Palestina. È la prova, l'ultima, di una lacerazione profonda, di uno scontro insanabile in corso dentro il movimento integralista. Dopo i giorni del dolore e della rabbia, l'annuncio dei primi successi militari contro «Hamas» ha la valenza di un ricostituente per un Paese in ginocchio.

Resta l'allarme

Ma la paura rimane. Perché, avverte dai microfoni della Tv commerciale il capo di stato maggiore generale Shachak, «monostante i colpi subiti, Hamas sta preparando nuovi, sanguinosi attentati». La guerra totale è solo agli inizi.



Terrorista pentito rivela in tv: bombe per favorire il Likud

Le recenti stragi di Gerusalemme, Tel Aviv e Ashkelon avevano per scopo, fra l'altro, di favorire la vittoria del Likud alle prossime elezioni di maggio per far cessare il processo di pace in Medio Oriente: lo ha detto alla televisione israeliana Mohammed Abu Warda, il reclutatore di tre kamikaze islamici condannato ieri da un tribunale militare palestinese ai lavori forzati a vita. Nell'intervista - registrata in una cella - Abu Warda afferma di essere stato istruito da un militante di Hamas, originario di Khan Yunes (Gaza), di nome Abu Ahmed. «Il mio compito era solo quello di trovare tre aspiranti suicidi, pronti a compiere azioni militari», spiega il terrorista. «Mi rende conto di aver compiuto un grosso sbaglio - conclude Abu Warda - e faccio appello affinché Hamas cessi le sue attività militari nell'interesse del popolo palestinese».

Già l'altro giorno il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat si era detto persuaso che ci siano stati legami operativi fra gli islamici di Hamas ed estremisti israeliani di destra come Avshalv Raviv (risultato poi essere un informatore dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno) e Igal Amir, l'assassino di Yitzhak Rabin. In un'intervista concessa a un giornalista norvegese subito dopo la strage di Tel Aviv, riprese ieri dalla stampa israeliana, Arafat ha chiesto retoricamente: «Dove hanno ricevuto i quattro kamikaze delle ultime stragi gli esplosivi? Chi gli ha fornito divise dell'esercito israeliano e documenti? Dove hanno appreso la tecnica della preparazione degli ordigni? Arafat ha poi affermato che «i capi di Hamas e della Jihad islamica si sono incontrati cinque volte con esponenti del gruppo responsabile dell'uccisione di Rabin» e che gli incontri «sono avvenuti nell'Hotel Falastin di Gaza».

Ieri sera un migliaio di persone hanno manifestato davanti alla comunità ebraica romana.

Scalfaro: «Sono ebreo con voi»

Ieri sera a Roma la comunità ebraica ha voluto ricordare con una solenne cerimonia le vittime delle stragi in Israele. Presenti numerosi rappresentanti del mondo istituzionale e politico. Da Scognamiglio a Dini, da Berlusconi a Napolitano. Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, è stato accolto da un caloroso applauso: «Ciò che vi si chiede ha detto - è di gettare la spugna. Non arrendetevi perché noi siamo con voi».

ANNA TARQUINI

Napolitano (Pds), e Letta (Fi), Giovanardi (Ccd), Selva (An). Niente striscioni, niente slogan cost come avevano chiesto i dirigenti della comunità ebraica romana. La gente ha cominciato ad affluire al Tempio un'ora prima dell'appuntamento davanti alla Sinagoga, in un Ghetto blindato per la paura di attentati. Una paura che si è unita oggi alla rabbia «perché l'odio integralista può colpire ovunque e sempre». La manifestazione è iniziata

puntuale, alle 20.10, quando il presidente Scalfaro è salito sul palco accompagnato dagli applausi. Un breve discorso del presidente della comunità Claudio Fano, il saluto di Francesco Rutelli a nome di tutti i romani, la preghiera di Toaff. «Ricordi il Signore le anime delle donne e dei bambini trucidati a Tel Aviv da mano assassina che sono state sacrificate e sono morte in suo nome» Commovente anche l'intervento di Oscar Luigi Scalfaro che fra gli applausi, si è rivolto così al pubblico:

«Sento che stasera attorno a me c'è tutto il popolo italiano. Siamo con voi. Non arrendetevi. Sperano che voi gettiate la spugna. Non fatelo, noi siamo con voi. Questa sera e non solo questa sera: ogni volta che la persecuzione vi tocca, ogni volta che il disprezzo vi offende, se me lo permettete, io sono ebreo con voi». Il Capo dello Stato ha parlato a braccio chiudendo la manifestazione. «Non arrendetevi siamo con voi», ha detto Scalfaro rivolgendosi direttamente all'ambasciatore di Israele Yehuda Millo che prima di lui aveva avuto parole di fuoco per gli uomini che hanno ordinato le stragi. L'Italia è «per la pace, ad ogni costo». «Questa violenza è unita alla perfidia non importa chi si ammazzano, non conta nulla perché uccidendo l'uomo di uccide la pace. Il fanatismo non ha possibilità di disserramento». Per questo Scalfaro ha rivolto un pensiero particolare al governo israeliano, ed affettuoso nei confronti del primo ministro Pe-

res, che prosegue con fatica sulla strada della pace». La reazione di Israele, è spiegabile, ma è in questi momenti che deve «cogliersi la voce amica del popolo italiano», una voce di solidarietà ed invito a proseguire sulla strada segnata da Rabin. Scalfaro ha detto di «sentire che stasera (ieri sera n.d.r.), qui con noi, c'è tutto il popolo italiano che dice alla comunità ebraica, che onora la città di Roma, siamo con voi». Per questo «il vostro pianto sia il nostro pianto e la vostra preghiera la nostra».

Il desiderio di pace è qualche cosa che non si riesce a distruggere con le bombe: «La pace gli uomini non la uccideranno mai, non uccideranno mai nell'uomo la volontà ferma di pace». I terroristi sono solo «disgraziate creature alle quali il fanatismo toglie ogni possibilità di discernimento». Possono infliggere colpi durissimi, ma mai averla vinta. L'Italia, paese mediterraneo che nel Medio Oriente ha svolto un ruolo di primo piano per favorire un

Ma i gesti simbolici non bastano

MARCELLA EMILIANI

■ Che Israele reagisca col massimo della determinazione e dell'efficienza quando è in pericolo la sua sicurezza non è una novità. Anche il tunista più distratto in Terra Santa si è imbattuto, prima o poi, in reticoli di filo spinato, in posti di blocco esasperanti o nei pattugliamenti di soldati adolescenti aggrappati alle proprie radio trasmittenti portate a spalla; giovani in divisa che poi capitava di reincontrare per strada a fare l'autostop per tornare a casa.

La novità di questo marzo 1996 è che per la prima volta nella storia israeliana tutta la temibile macchina della sicurezza è stata messa al servizio di un processo di pace che non può più fermarsi e che, nel tentativo di sradicare la malapianta del terrorismo islamico, collabora apertamente coi palestinesi dell'Autonomia: i nemici di ieri. Così contro Hamas è partita un'offensiva a tenaglia israelo-palestinese che - e questa è l'altra novità - vede anche Arafat in prima linea contro figli della sua stessa gente che sono stati irtretti dalla chimera fondamentalista. Si è mosso tardi Abu Ammar, lo ha fatto quando non ha avuto altra via di scampo di fronte alla determinazione dei kamikaze islamici, ma infine lo ha fatto. Ha messo fuori legge Hamas, la Jihad islamica ed altri gruppi estremisti, ha chiuso l'università islamica di Gaza, ha chiuso le moschee, ha militarizzato i ghetti che costituiscono il suo piccolo Stato a pelle di leopardo.

Ora ufficialmente non può più essere sospettato di connivenza o di ambiguità nei confronti del fondamentalismo, cosa di cui l'hanno indirettamente accusato gli israeliani e persino il cugino Peres, cui è legato dal cordone ombelicale della pace. Ora più di prima, le sorti di Arafat sono legate a quelle di Peres e di Israele. Dichiarando guerra aperta ai

fondamentalisti infatti ha fatto proprio l'imperativo israeliano di sradicare il terrorismo e soprattutto ha scelto - o è stato costretto a scegliere - per sé una nuova immagine, ben lontana da quella del «padre buono» di tutta la nazione palestinese che aveva coltivato con tanta cura.

Da quando è tornato trionfalmente a Gaza fino alle bombe dell'ultima settimana, Arafat ha tentato di tenere uniti sotto l'ombrello della faticosa Autonomia e dell'ancor più faticosa pace, tutte le anime della sua gente: non ha condannato, non ha messo all'indice nessuno, innanzitutto perché è consapevole che la rabbia della sua gente viene da molto lontano e proprio su quella rabbia si alimenta il fondamentalismo. In secondo luogo, non condannare per lui ha significato anche mantenere aperta la possibilità di trattativa con la stessa Hamas e la Jihad: una chance che pareva percorribile fino a che il 5 gennaio scorso i servizi segreti israeliani non hanno fatto saltar per aria l'ingegner Morie, spazzandolo politicamente di fronte alla sua stessa gente. A suon di attentati e bombe, in altre parole, il vecchio presidente ha dovuto scegliere con quali compagni di strada procedere, senza più margini d'equivoco e di ambiguità.

È un presidente laico come è stato il leader di un movimento, l'Olp, tutto laico che ha usato fino all'esaurimento tutto l'armamentario ideologico che l'Occidente e il mondo arabo hanno prodotto in questo secolo. Forse credeva Arafat di poter cavalcare anche l'ondata del risveglio religioso da usare come collante politico. Nonostante la sua indiscussa abilità e duttilità, non gli è stato possibile: il fondamentalismo è diventato il pericolo numero uno della sua leadership. Si è mosso non solo perché glielo hanno chiesto apertamente gli israeliani, ma perché ne andava della sua sopravvivenza politica come capo di Stato.

Scriveva ieri su La Stampa Igor Man con la consueta perspicacia che l'aver messo sotto controllo le moschee a Gaza, da parte di Arafat è stato un gesto coraggioso sì, ma soprattutto simbolico. «Sostituire i religiosi con gli sbirri» infatti non risolverà il problema della rabbia degli emarginati, anzi la alimenterà ancor di più. Gesto ancor più simbolico, aggiungiamo noi, perché oltre alle moschee avrebbe dovuto chiudere i 150 asili di Gaza in cui i ragazzini fin dai piccoli vengono cresciuti con la refezione della carità islamica, divertiti in maniera schizofrenica a suon di cartoni animati giapponesi e gare mnemoniche di versetti del Corano, educati infine a sognare «la bella morte» del martino nel nome di Allah.

Basta questo a far capire che mai come in questo momento il processo di pace deve essere accelerato: perché gli asili non possono essere chiusi, i gesti simbolici mostrano la corda in fretta e la rabbia non può essere sconfitta col pattugliamento militare a vita del Ghetto-Autonomia.